

**www.
spv.de**

La Sberla

**www.
spv.de**

La Sberla C.P. 65, 36100 Vicenza; tel.: 339-3937414; fax: 0444-304514; e-mail: lasberla@email.it; web: www.lasberla.net; direttore: Marco Milioni. Registro della stampa periodica in via di assegnazione presso il tribunale di Vicenza in qualità di settimanale; Editore: La Sberla; pubblicità: La Sberla. Stampato in proprio. COPIA OMAGGIO. ESCE IL GIOVEDÌ



È in corso una guerra tra bande per il possesso della città e di Aim. Oscar Mancini lancia un monito alle fazioni e dice giù le mani dall'energia, il vero salvadanaio dell'azienda e di tutta la città. Ma Cisl e Uil lo criticano: i retroscena

www.lasberla.net

Dove trovi la Sberla? Guarda a pagina 7

D'Artagnan: una storia di strade lavori pubblici, giochi segreti e accordi "bui"

«C'era una volta alla corte del Re di Francia...». Così potrebbe iniziare questo racconto di intrighi e amenità, tutto alla luce del (Re) Sole, tutto semplicemente efficiente che "Ciuffettino" ancora adesso non ci vede niente di male. Chi è Ciuffettino? Ma è il nostro narratore! Quello che sulla cronaca ci spiega come i suoi amici imprenditori, con gli appalti truccati «non c'azzeccano». Quel personaggio, affascinato dalle favole in costume, che per addormentarsi, quando era bimbetto (forse anche ora), cui leggevano sempre un brano di quei gloriosi moschettieri del Re. Quanto si appassionava alle avventure di quei valorosi soldati che al motto «Tutti per uno, uno per tutti!» erano pronti a morire (ma non morivano mai) per salvare il Re azzurro. Erano proprio belle quelle storie, appassionanti, coinvolgenti e Ciuffettino si sentiva uno di loro. Tanto immedesimato nella parte da doversi andare a confessare da don Massimo per quella volta che aveva voluto la morte del rosso Cardinale.

Alla confessione seguì un rassicurante «va là mona», con relativo scappellotto del parroco, che rincuorò Ciuffettino dicendogli che lui aveva sperato che a perdere fosse il Re degli azzurri. Certo che la questione del Re e del Cardinale non l'ha mai capita bene Ciuffettino. Ma la Chiesa non è sempre stata con chi comanda? Allora perché si facevano la guerra? Ciuffettino ora è cresciuto, ha fatto "tante strade", ma sempre con dentro quello spirito da moschettiere del Re e con lo stesso dilemma dentro: perché i rossi spadaccini del Cardinale volevano far fuori gli azzurri moschettieri del Re? Non può essere solo una questione di colore! Anche se i suoi amici gli hanno spiegato che per fare quelle che fa lui, in queste zone è meglio essere azzurri che rossi.

Comunque lui la sua scelta l'aveva fatta già da bambino, moschettiere per sempre "Tutti per uno, uno per tutti!". Pensate che la coerenza alla causa la dimostrava anche esteriormente, con un vezzoso ciuffo a banana e un baffetto da sparpiero, da farne un vero condottiero. Ebbene sì! Lui un condottiero, forse non di

nobili moschettieri ma certamente di ricchi uomini da battaglia. E come nelle favole anche nella vita le guerre sono il pane quotidiano. E il nostro Ciuffettino Dartagnan doveva correre a parare i colpi, a destra e a manca (a dire il vero solo quelli di destra, perché l'altra parte manca). Sempre pronto ad immolarsi per la causa, perché come diceva suo nonno «Mejo na figura da mona che na rata da pagare». Eccoli quindi ai giorni nostri che cerca di spiegare quello che tutti già hanno capito da soli. Racconta, con piglio che lui stesso fa fatica a riconoscere come suo, che durante una riunione con l'allegra brigata, proprio di questo si parlava. Tutti avevano di che lamentarsi, perché con queste nuove regole non riuscivano a portare a casa gli appalti. Guarda cosa dovevano subire! Loro che erano abituati, per il bene del paese e perché il Parroco si era raccomandato, a mettersi d'accordo con il Sindaco sui lavori da fare; adesso, senza nessuna riconoscenza, fuori! Solo perché sbagliano un numero, come se le strade si facessero con i ragionieri e non con le loro imprese (sì, si fanno anche con le ruspe, ma quelle si danno in subappalto). A un certo punto quello che sembrava il più esperto, sintetizzando il problema esclamò: «Possibile che si corra tutti per uno?». Al riecheggiare di quell'esclamazione il Fracasso si squarciò e Ciuffettino Dartagnan non poté trattenersi. Scattando in piedi gridò: «Uno per tutti!». Dopo ci fu un raggelante silenzio a cui il nostro Ciuffettino Dartagnan si augurava seguisse il solito «Ma va' mona!». Invece a quei lunghissimi secondi di silenzio seguì un applauso trionfante e un coro assordante: «Tutti per uno, uno per tutti!». Possibile? Ancora una volta i moschettieri avevano trionfato. E lui, Ciuffettino Dartagnan, aveva risolto il problema. Ma come? L'euforia era tale che gli impediva di chiedere ai suoi amici quale fosse la soluzione che proprio lui aveva trovato. Solo più tardi e dopo un'infinità di pacche sulle spalle un suo amico più amico degli altri congratulandosi della sua genialità gli disse: « Ah no te fasevo cusì gato! Vuto vedare che ne toca trovar n'altro capo! Che idea... Che idea!».

(continua a pagina 03)

Ciuffettino Dartagnan era al settimo cielo e lo si vedeva dall'erezione del ciuffo-banana, che se ci fosse stata la Maria (nome di fantasia a tutela della parte lesa) sicuro gli avrebbe detto: «Ma vien qua mona, che te dago na petenada». Eppure, sarà stata l'euforia, l'eccitazione, i complimenti, lui ancora non si capacitava di quale grande trovata era stato capace. Più tardi, con un po' di circospezione e facendo finta di compiacersene, si rivolse al suo amico più amico: «Adesso che sappiamo come fare, secondo te cosa facciamo e a chi lo facciamo fare?». A quella domanda l'amico più amico tirò un sospiro di sollievo e pensò: «Non occorre cercare un altro capo». Poi gli disse: «Adesso basta trovare uno che fassa 'e scole medie. Ti non te ve miga ben parchè te ghe fato i giometri... Parlemo con chi Travaglia, che el trova uno e così se sbaglia savemo a chi darghe la colpa!».

Chiara la spiegazione, sempre uguale la procedura, quella che si usa ogni volta. Sì, tutto bene se non fosse stato per quell'accenno ai «giometri». Pensare che lui prima di andare lì aveva fatto anche le medie. Per fare le medie aveva dovuto impegnarsi tanto; tutto aveva dovuto impegnarsi, con quel «cancaro» de compagno di banco. Pensate che per farlo copiare doveva «foraggiarlo de panini e sopressa» e in più doveva portagli pure sua cugina al cinema. Passi per la cugina (come diceva il nonno di Ciffettino: «In famiglia bisogna sempre darsi una mano»). Passi che la tipa non era propriamente la mano che interessava al suo compagno di banco. Ma «i panini con la sopressa, del mascio de casa, queo el gera el vero sacrificio». In tutto questo però gli rimaneva la consolazione che nella vita i sacri-

fici vengono premiati. E lui aveva fatto strade. Non come il suo compagno di banco a cui era toccata la «disgrassia, gnanca de fare l'architetto, ma de diventare ingegnere» come diceva suo nonno. Un tipo che ripeteva spesso un motto che recitava così: «Impiena de pi' la poenta, che i libri». Questi erano i pensieri che giravano nella mente di Ciuffettino Dartagnan e certamente non poteva preoccuparsi anche di chi a trent'anni non aveva ancora fatto le medie! Già tanto che il capo indichi la strada. E questa volta la strada per fare le strade l'aveva trovata proprio lui, oddio, lui assieme ai moschettieri.

Che dire signor Procuratore, i moschettieri sono sempre i moschettieri e quindi se colpa c'è stata è dell'autore Dumas. Immaginiamo ora un faccia a faccia nelle segrete stanze dell'inquisizione gabellaria.

Procuratore: «Signor Ciuffettino Dartagnan a chi si riferisce a Dumas Padre o a Dumas Figlio?». Ahi, ahi, peggiore domanda non si poteva fare, del resto ognuno fa il proprio mestiere. Si metteva così a nudo l'inconfessabile verità, che il bimbo non è mai stato tanto sveglio da sentire l'odore della fine. Come del resto diceva suo nonno: per quello che doveva fare lui andava bene così. «L'importante xe che sia svejo el so paron...». Come allora, anche oggi sarebbe benedetto l'intervento di don Massimo, con un paterno «ma va' mona» e magari al posto dello scappellotto sarebbe assai meglio un salutare ben servito.

Re Magio

Sante's: premiato ossequificio Sarracco

Un giornale locale ha riportato la notizia secondo cui tale Sarracco, presidente del Consiglio Comunale di Vicenza, avrebbe l'intenzione di far approvare una mozione di scuse nei confronti del generale Helmick dopo le proteste all'esterno dell'Olimpico. Teatro in cui si svolgeva la consegna dei diplomi agli studenti USA di Vicenza. Tal Sarracco, un tempo ufficiale dell'Aeronautica al Dal Molin, dove prassi lo metteva sull'attenti anche davanti al soldato semplice USA addetto alla pulizia dei cessi, ci ha molto divertito in questi anni con le sue interpretazioni delle norme regolamentari del consiglio. Purtroppo non tutti nascono col dono di natura di capire il diritto. A ciò si aggiunga che l'età avanzata ci ha costretto ad usare nei suoi confronti anche un eccesso di humana pietas. Ma che egli coinvolga la città nelle sue brame di ossequio è intollerabile, né può essere giustificato come qualcuno ha cercato di farlo, con eccessi di autoflagellazione dovuti al peso degli anni. La dignità non ha infatti età e la mancanza d'essa non può trovare alcuna giustificazione nella data posta sulla carta d'identità.

Il Signore delle Voci

Povera Italia, litigiosa, provinciale, gretta e diretta sempre da... fuori

Riceviamo e pubblichiamo per intero.

Vista dall'esterno la nostra classe politica sembra essere chiusa in sé, litigiosa, divisa. Il nostro parlamento sembra essere l'espressione di una democrazia provinciale, marginale, dove ognuno è volto ad osservare soltanto il proprio particolare. È come se il nostro parlamento avesse affidato ad altri le responsabilità del governo, trattenendo per sé quelle della pura rappresentanza. Non è forse così, visto che nell'ultimo mezzo secolo l'Italia ha affidato alla Nato (cioè agli USA) la propria sicurezza militare e all'Unione Europea la propria prosperità economica? Il nostro bel Paese nel secondo dopoguerra ha affidato ai leader americani ed europei il compito di definire le strategie che poi hanno finito per esercitare un'influenza sulla sua politica interna. In sostanza, siamo stati sottoposti ad un "tutoraggio" esterno. La cultura politica predominante è stata quella della rappresentanza e le diverse forme amministrative ed organizzative introdotte sono state tutte finalizzate ad incrementare la rappresentatività delle istituzioni, disinteressandosi delle loro implicazioni sul piano dell'efficienza e della responsabilità delle istituzioni. Siamo infatti un Paese che non ama essere governato e in cui il parlamento è semplicemente il luogo il cui compito è di portare lamentele e suppliche al sovrano di turno. All'estero (dove risiede il sovrano di turno) hanno finito per considerarci dei questuanti, essendo noi abituati a chiedere trattamenti di favore o posticipazioni di impegni.

La cultura della rappresentanza fine a se stessa ha finito per produrre una politica dell'irresponsabilità: chi è responsabile

in un Paese in cui non si sa chi governa? Davanti ad uno scenario di questo tipo, è facile intuire che la nostra Italia ricopre un ruolo marginale anche in Europa. I motivi sono i seguenti. La rilevanza europea dipende innanzitutto dalla stabilità di governo, e noi ne abbiamo avuta poca (visto che i nostri governi sono durati in media 11 mesi dal 1948 al 1992). In secondo luogo, la rilevanza europea dipende dalla maggioranza parlamentare. Maggioranze parlamentari che sono al loro interno divise e litigiose incentivano lo stallo dell'azione esterna del Paese e lo rendono poco credibile nei confronti dei suoi partner comunitari. Inoltre, la litigiosità dei politici mette in difficoltà i suoi stessi rappresentanti nelle varie arene internazionali. In terzo luogo, la rilevanza europea dipende dalla cultura internazionale della sua classe di governo. Se l'opportunità o il provincialismo diventano la stella polare dell'uno o dell'altro schieramento, allora è evidente che l'Italia è un Paese destinato a farsi governare dagli altri. La nostra, oltre che una crisi politica, è una crisi mentale. Il caso Dal Molin è la piena dimostrazione di questa crisi profonda, della nostra incapacità di autogoverno, della nostra dipendenza dall'esterno, della mera funzione rappresentativa di questo nostro parlamento diventato ormai un covo di scimmie litigiose e bercianti (tutti i parlamentari), di elefanti (Berlusconi) in attesa della nocciolina americana (dell'amico Bush). Potremmo dire, come canta Luciano Ligabue, "Lo zoo è qui"! Altro che democrazia!

Raffaele Bonini

Conte, lo spettro 'No Dal Molin' Ma Bepi?

L'onorevole Conte, chiamato molte volte in causa per le vicende AIM, ha chiesto più uomini nell'abito delle forze dell'ordine per fronteggiare massaie e ragazzini del NO DAL MOLIN. Non pensa onorevole Conte che sarebbe meglio un aumento di poliziotti per controllare personaggi come il suo amico Rossi, già Presidente «distruttore» di AIM? Se non sbaglia è indagato per truffa aggravata ma credo sarebbe opportuno dare notizie ai cittadini del passato giudiziario del Rossi (se ne ha, ovviamente!); questo per capire chi è lei, signor Conte, visto che è stato proprio lei ad imporre questo personaggio alla Presidenza di AIM. Che ne dice, onorevole Conte, se per capire quanto lei sia bravo ed al servizio della città provassimo a capire che uomini mette a guidare la società più grossa di Vicenza? Le lancio una sfida: un incontro-scontro pubblico, anche allo Stadio, presenti tutte le TV che lo ritenessero opportuno, tra il «suo» Rossi ed il nostro Inno-Minato. La sfida è lanciata e vediamo chi è in buona fede.

L'Inno Minato

Franzina: arrogante il sì alla Ederle 2

Riceviamo e pubblichiamo integralmente.

Lontano dall'Italia per lavoro, come altre volte, apprendo purtroppo dalla stampa che Romano Prodi, stando a quanto comunicato per suo conto dalle autorità diplomatiche statunitensi, avrebbe firmato unilateralmente la cessione di una parte del territorio vicentino agli USA, i quali se ne vorrebbero servire per scopi bellici che ripugnano alla coscienza di ogni persona dotata di un minimo senso di umanità, visti anche gli esiti di quell'uso segnatamente in Iraq (e pure altrove). Sono uscito che è poco da una campagna elettorale in cui avevo posto al primo punto del mio programma il rifiuto assoluto e incondizionato alla militarizzazione definitiva di Vicenza e non cambio questa posizione - anzi! - davanti a un atto che gronda arroganza, miopia politica e prevaricazione. Nessuna regola vigente in accordo con la Costituzione repubblicana è stata rispettata da Prodi che non ha avuto evidentemente il coraggio e il buon gusto di sottoporre al giudizio dei due rami del Parlamento, come sarebbe stato suo dovere persino in presenza di un trattato di 53 anni fa tuttora coperto da segreto di Stato, la decisione per lui lecita, per me folle e criminale, di trasformare una pacifica città d'arte di centomila abitanti o poco più in un centro bellico di rilevanza mondiale con l'alterazione irreversibile, sul territorio, dei rapporti demografici e culturali pre-esistenti.

Questa operazione sconsiderata tanto più quanto più fosse scaturita da un miserabile concorso di fattori (la compravendita di favori economici e politici d'una certa entità dalla Amministrazione USA attualmente in carica, l'accettazione pedissequa di luride manovre promosse nel recente passato, e del tutto di nascosto dalla città, da noti ambienti imprenditoriali, di 'governo' (!) e di sottogoverno vicentini, la valutazione degli equilibri elettorali medi del posto ecc.) non passerà in modo indolore né per il premier sedicente democratico (sc. da partito democratico) né per il suo governo. Non è più lecito tollerare, con la scusa del peggio che verrebbe (e che senz'altro verrà date queste premesse), la violazione delle promesse fatte un anno e mezzo fa, nel momento del bisogno, da Romano Prodi verso cui, oltre a manifestare personalmente una sopravvenuta e profondissima disistima, credo sia necessario opporre, d'ora innanzi, una iniziativa politica d'impronta necessariamente nuova.

Non sfugge a nessuno, poi, che in questo momento (o da questo momento) i vicentini devono far conto soprattutto su se stessi e sulle proprie forze. Esse non sono affatto poche e deboli, come qualche cornacchia vorrebbe e come cerca di far credere da sempre il Giornale di Vicenza seguito da buona parte del sistema mediatico locale. Tuttavia hanno bisogno di rendersi visibili per ciò che sono e che rappresentano: non una frangia minoritaria o egoista (!) di gente dalle corte vedu-

te, bensì un pezzo intero e più che consistente delle cittadinanze di Vicenza e dei comuni limitrofi violentati dalla pretesa di aprire una nuova base americana di guerra nei loro dintorni. Per tutti questi motivi e anche perché, lo ribadisco e non mi imbarazza il dirlo, mi sento umiliato prima di tutto come italiano, mi batterò con tutte le mie forze affinché lo sciagurato progetto di Prodi e dei suoi padroni americani (non alleati e meno che meno amici) vada, o prima o dopo, a monte.

La seconda guerra mondiale è finita nel 1945, 62 anni fa; la guerra fredda che divideva in due il mondo si è conclusa nel 1989 o, al più tardi, nel 1991 ossia 18 o 16 anni fa. Siamo da sempre, notoriamente, un paese a sovranità limitata per la sconfitta militare (ma non solo militare) subita a suo tempo e per la scelta atlantica compiuta quando oltre metà della popolazione vicentina attuale non era ancora nemmeno nata. Siamo anche un paese che, sebbene arricchitosi notevolmente negli ultimi vent'anni, rimane poi sempre diviso in classi e fra gente (relativamente poca) che ha moltissimo e gente (molta) che invece ha poco e che comunque, assieme agli immigrati stranieri, lavora con sempre meno garanzie e sempre meno rispetto del suo stato inteso solo come effetto di dipendenza e di subordinazione economica.

La pretesa di regalare agli americani un pezzetto di Vicenza e d'Italia apparentemente minuscolo, di conseguenza, o in parte, non sorprende. Sorprende semmai che a farlo sia ora un governo sedicente progressista e democratico. Che si sia inoltre precipitati così in basso anche nella gerarchia del servilismo e nel voluttuoso disprezzo della dignità nazionale (peggio se per meschini calcoli di tornaconto economico privato, ossia di gruppi privati); indigna e addolora chiunque non faccia professione d'italianità soltanto a parole e in forma vilmente retorica. Dovrebbe colpire, però, anche quanti, in nome magari delle piccole patrie locali, hanno suonato per vent'anni, nel Veneto, la gran cassa, delle identità separate al grido orgoglioso di "paroni in casa nostra".

Ecco in che condizioni si sono andati tutti assieme a cacciare i nazionalisti verbosi e parolai e i nazionalisti periferici e padani: quelle melmose e vergognose, anche se redditizie per alcuni, di un volgo disperso che avrà, se lo avrà d'ora in avanti, solo il nome vituperabile e spregevole di servo. No al Dal Molin americano, per Vicenza libera da servitù militari e da speculazioni fatte sulla pelle e sulla storia della gente che a Vicenza è nata da genitori vicentini e da famiglie vicentine o che a Vicenza è venuta in pace per lavorare assieme a tutti loro.

Emilio Franzina
consigliere comunale di Vicenza (gruppo misto)

Aim, la guerra tra clan. I sindacati crumiri La politica omertosa. Il coraggio di Oscar

L'Aim come la conosciamo è a rischio e con lei un pezzo di città. La vicenda di San Biagio dopo il clamore degli avvisi di garanzia all'ex cda è finita nel dimenticatoio della calura pre-estiva. Il risanatore protempore, il commercialista Mauro Zanguio è in silenzio, mentre il consiglio comunale non è ancora stato informato sul reale stato debitorio dell'azienda. E tanto per gradire Cisl e Uil se la prendono con la Cgil, unico sindacato che per il futuro della municipalizzata ha lanciato il grido d'allarme.

Mancano ormai una decina di giorni all'ora X. Il 31 di questo mese infatti Aim, assieme alla galassia di partecipate e controllate che ruotano attorno a San Biagio, dovrà depositare il bilancio per l'esercizio 2006. A farla breve, sommando utili e perdite qua e là, si scoprirà, si spera, qualcosa in più sulle reali condizioni della multiutility berica, che dagli attivi dei primi anni 2000 è passata ad una esposizione finanziaria di 130 forse 140 milioni di euro.

Dopo l'azzeramento del cda di San Biagio (tutto indagato per truffa aggravata) si potrà cominciare a capire se ci sarà qualcuno che ha fatto il furbo più del solito, se le passività private sono diventate pubbliche. Se i pubblici profitti sono diventati profitti privatissimi. Il tutto in nome delle consulenze poco chiare, degli incarichi agli amici degli amici, delle società di copertura, delle 'sole' spacciate per grandi affari dalle parti di Marghera, delle sedi delle aziende degli amministratori della galassia Aim, piazzate in casa dei vertici aziendali.

Ma l'ichiesta condotta dalla procura berica e dalla finanza, oggi, non è il punto. Il punto è un altro. Zanguio è arrivato per fare quella chiarezza richiestagli dal consiglio? Zanguio ha querelato l'ex cda di Aim per false comunicazioni sociali al fine di permettere un altro filone di inchiesta? Zanguio ha querelato l'ex pre-

sidente Beppe Rossi per via della «macroscopica infedeltà patrimoniale» come la definisce il consigliere Franca Equizi di Rossi nei confronti di Aim rispetto al Gruppo Stabila? Insomma Zanguio è stato chiamato dal sindaco Enrico Hüllweck per fare davvero pulizia o è il ragioniere della 'pax vicentina' in attesa di capire chi dopo le elezioni del 2008 comanderà a San Biagio dopo le elezioni comunali?

Da mesi vado ripetendo su La Sberla che Aim, come l'urbanistica, è divenuta terreno di scontro fra due clan. Da una parte ci sono Sartori, Stefani, Conte, Bisazza e la compagnia di giro azzurro-leghista con i fedelissimi dell'ex vicesindaco di An Giorgio Conte. Dall'altra c'è l'establishment berico (Assindustria, Calearo, Ingui, Amenduni, i refluì carolliani, leghisti e del centrosinistra) il quale dopo aver banchettato assieme alla attuale giunta ha capito che la Sartori si sta mettendo in proprio e che la torta da spartire, con l'anno nuovo, non sarà più la stessa. Tanto che Assindustria è passata al contrattacco: le bacchettate ai forzisti e agli imprenditori azzurri come Pino Bisazza (un tempo protetti ora pizzicati per la loro condotta, specie nel settore urbanistico) sono sotto gli occhi di tutti. E Aim rientra nel gioco. La vera 'ciccìa da gratina' sta nel gas. Le due fazioni lo sanno bene. Con una Aim indebolita dai debiti la giunta che verrà nel 2008 avrà la scusa di vendere (o meglio di svendere) il ramo del gas ai soliti noti. Sartori Galan, Valle & soci se vince la cordata azzurra. Ingui, Calearo, Amenduni et similia se vince il vecchio establishment. Null'altro nulla più. Ed è con questi ultimi che Uil e Cisl si sono schierati (per vero la tale vicinanza è un leit motiv a Vicenza). Gli attacchi patiti da Oscar Mancini da parte di Cisl e Uil, come fossero due sindacati crumiri, vanno infatti ben oltre la normale dialettica tra sigle. Mancini (segretario provin-

ziale della Cgil) domenica aveva assunto una posizione durissima verso Zanguio e lo aveva accusato nei fatti di non aver fatto alcuna chiarezza sullo stato di Aim dopo gli incontri sindacali della settimana passata.

Mancini, primo tra i grandi asset politici vicentini ha de facto lanciato ed urlato un messaggio molto preciso: «C'è un silenzio assordante sul settore gas. Leggiamo dai giornali di progetti e iniziative della Regione e dalla sua finanziaria, di incontri e trattative a livello veneto, ma non c'è una sola indicazione su quale sia la volontà dell'Aim o del suo proprietario, il comune». In soldoni: se Zanguio non fa piazza pulita, se Aim non si risana e se si svende il settore energetico, diciamo addio a San Biagio. Addio ai trasferimenti al comune di Vicenza a sostegno del bilancio municipale e dei rami meno fruttuosi della società. E in ultimo diciamo addio ai lavoratori e ai cittadini. Aim non l'hanno messa in piedi i raider che vogliono dissanguarla, ma i vicentini e i lavoratori in quasi un secolo di storia, con le loro tasse.

In realtà Mancini non è un politico, ma unico nel panorama che prossimo alla politica ha lanciato quel grido di dolore che ci si aspettava dai partiti. Silente il centrodestra. Silente il centrosinistra. Silente la sinistra alternativa. Con onestà intellettuale (ho criticato la Cgil in molte occasioni) bisogna dire 'chapeau' a Mancini; il quale se vuole perseguire sino in fondo la sua mission, ovvero la difesa dei lavoratori di Aim (e di riflesso dei cittadini, ma dove è finita la politica?) ha il dovere-diritto di proseguire la sua battaglia con tenacia. La Cgil, è una constatazione, è l'unica organizzazione in città che ha la massa critica per iniziare un percorso del genere e per cercare persone di buon senso disposte ad impegnarsi in questa direzione.

Marco Milioni

Svolta epocale con il lancio del Wimax, la larga banda via etere

Ne parlano in pochi. Ma le gare che il governo sta per indire per la liberalizzazione del Wimax saranno il crinale tra una vita futura all'insegna della cultura e della trasparenza e tra una vita sotto il giogo delle lobby. Forse l'interpretazione è un po' spinta. Ma i timori espressi da Beppe Grillo sono fondati.

I motivi risiedono nella natura stessa del mezzo. Che cosa è in termini grossolani il Wimax? Immaginate una antenna che trasmette e riceve alla frequenza di 3,4-3,5 giga herz (i telefonini lavorano ad 800 o 1800 herz principalmente). Immaginate che questa antenna sia in grado di irradiare un segnale elettromagnetico moltiplicato da una serie di ripetitori. Immaginate che ogni pc vicino a questa antenna o ad un ripetitore sia dotato a sua volta di una antennina in grado di ricevere e inviare segnale. Immaginate che questo segnale abbia la capacità di 3, 5 o 7 megabit al secondo (circa tre volte la capacità delle più diffuse linee internet Adsl funzionanti oggi via doppiopino telefonico). Immaginate che la realizzazione di questo sistema di diffusione e rimodulazione del segnale costi cento, mille volte meno di quanto si è speso per realizzare gli impianti della telefonia cellulare tradizionale.

Ecco ora si capisce che in presenza di una rete Wimax chiunque abbia un computer (o un telefonino) attrezzato potrà: telefonare a bassissimo costo. Viaggiare sul web e trasferire dati ad alta velocità pagando assai meno di quanto si paghi

oggi per l'Adsl. Vedere programmi tv tradizionali. Vedere programmi tv alternativi realizzati a basso costo perché non ci sono vincoli di spazio come per l'etere tradizionale. Insomma una pacchia per chi si fa affere della libera circolazione delle idee in vista di una rinascita degli intelletti e delle coscienze (sempre che la nuova libertà acquisita non venga utilizzata ancora per guardare Amici).

Il problema è che le frequenze radio che occuperebbe questo segnale in Italia sono del ministero della difesa, il quale, in accordo col governo ha deciso di dismetterle e di mettere a gara le concessioni dell'etere.

E qui arriva il monito di Grillo. Se si permette ai gestori telefonici di partecipare alle gare (virtualmente ce ne può essere una ogni 100 chilometri, il diametro di penetrazione dei 3,5 giga nell'aria) le posizioni dominanti di cui godono bloccherebbero l'accesso al Wimax riportando i prezzi sui livelli delle linee tradizionali quando il Wimax è molto molto più economico per chi compie i primi investimenti. Insomma si ricomincerebbe da zero. Provate poi ad immaginare la paura dei gestori telefonici: se la banda Wimax coprisse tutto il paese in Italia tutti telefonerebbero, manderebbero e-mail, navigherebbero a prezzi vicini allo zero. Le uniche cose che si pagherebbero sarebbero i contenuti. Se io voglio vedere un programma sportivo a basso o alto costo mandato in onda via web-etere dovrò solo pagare quel programma.

Oppure non pagherò nulla se è una iniziativa non profit. Oppure mi sorbirò un po' di pubblicità. Ma come avviene per il web ora con i blog e le trasmissioni on-line nessuno avrebbe il monopolio della informazione e della comunicazione, col vantaggio di non dovere essere legati ad un filo telefonico o ad una parabola. Il tutto con costi che si possono mantenere extrabassi. In più la copertura può arrivare a buon mercato in tutte quelle aree (montagne, valli, luoghi isolati) dove perfino il telefono è sconosciuto. A tal proposito è interessante leggere quanto spiegato da Beppe Grillo nel suo blog: «Tra poco lo Stato assegnerà le frequenze WiMax. È il punto di non ritorno per il libero accesso alla conoscenza. Dopo non si potrà più tornare indietro. Il WiMax è una tecnologia che permette di trasmettere e ricevere segnali senza fili a distanze di decine di chilometri. Elimina l'ultimo miglio e il pedaggio di Telecom Italia. Le comunità locali potranno rendersi indipendenti e collegarsi a Internet. Se il WiMax finisce in mano agli avvoltoi delle compagnie telefoniche, come ho detto nel mio intervento di Rozzano a Buora e a Ruggiero, verrà trasformato in una merda ad alto costo. Peggio dell'adsl. Ogni cittadino dovrebbe avere per nascita il diritto di accesso alla conoscenza presente in rete. Esiste una petizione on line che vi invito a firmare per il vostro futuro, per il diritto alla conoscenza e per non essere, almeno una volta, presi per il culo; <http://www.petitiononline.com/wmaxfree>».

Raf Perugini

Dove trovi La Sberla?

EDICOLE: via Btg. Framarin, viale della Pace, via Albinoni, via Cattane, via Cavalieri di Vittorio Veneto. **PUNTI DI DISTRIBUZIONE:** Folk Café, corso Padova; Nelson Pub, strada Saviabona; Caffetteria Michelle, contrà San Francesco Vecchio

Travaglio: troppe similitudini tra Ds e Psi

Un anno fa scrissi un articolo sull'autocandidatura di Massimo D'Alema al Quirinale, sostenuta dagli ottimi Dell'Utri, Confalonieri, Ferrara, Feltri e Cirino Pomicino.

Mi permettevo di ricordare che era un tantino azzardato eleggere presidente della Repubblica un tizio che, solo un anno prima, partecipava telefonicamente a una scalata bancaria con l'amico Consorte e tutta la consorzeria. Osservavo pure che,

a furia di sentir parlare di "fughe di notizie" (inesistenti: le telefonate non sono più segrete) e di "attacco alla democrazia" (che Unipol abbia scalato anche quella?), a furia di sentir ripetere che "le intercettazioni non hanno rilevanza penale" (invece ce l'hanno, altrimenti i giudici non le avrebbero trascritte), stiamo perdendo il senso dell'orientamento. Per fortuna qualcuno ancora riesce a orientarsi nelle fumisterie politichesi e ad andare al

intercettazioni aggiungono alcuni succulenti particolari. D'Alema parlò con Vito Bonsignore, eurodeputato Udc, pregiudicato per corruzione e detentore di un pacchetto del 2% di azioni Bnl, perché si alleasse con Consorte e la consorzeria, ben sapendo che don Vito avrebbe preteso una contropartita politica. Consorte, tramite l'uomo di mano Latorre, voleva che D'Alema facesse un'analogia telefonata all'ingegner Caltagirone, editore del Messaggero e del Mattino nonché suocero di Casini: non sappiamo se poi D'Alema l'abbia fatta, ma sappiamo che il giorno dopo Caltagirone cedette.

Consorte esultava con D'Alema perché "prendiamo la Bnl a un anno dalle elezioni" e D'Alema non gli domandava che cosa c'entrasse la Bnl con le elezioni. Evidentemente lo sapeva benissimo. Di fronte a queste vergogne, D'Alema e i dalemmini ripetono a macchinetta che "non c'è nulla di penalmente rilevante" e "non abbiamo conti all'estero", come se il fatto di non essere imputati o in galera fosse un requisito sufficiente per fare politica.

E come se Fassino, un paio di mesi fa, non avesse inserito Craxi - che era penalmente rilevante e aveva almeno tre conti all'estero - nel Pantheon del nuovo Partito Democratico. Naturalmente, quando nel Pantheon arriverà anche D'Alema, Craxi farà le valigie in nome della questione morale."

Marco Travaglio
da: www.beppegrillo.it



prima o poi, quelle telefonate intercettate sarebbero venute fuori e forse qualcuno avrebbe potuto giudicarle incompatibili con la condotta che dovrebbe tenere un presidente della Repubblica.

Fortunatamente l'autocandidatura, pur così autorevolmente sostenuta, sfumò. Così oggi, almeno, non dobbiamo porci il problema delle eventuali dimissioni del capo dello Stato (ammesso e non concesso che la parola "dimissioni" alberghi ancora nel dizionario della politica italia-

sodo, cioè ai fatti. Il D'Alema telefonico, come peraltro quello pubblico, si candida alla successione di Bettino Craxi: stessa concezione del rapporto politica-economia, stesse frequentazioni con affaristi senza scrupoli, stesso spregio per il libero mercato (quello vero), stessi attacchi alla magistratura milanese, stesso disprezzo per la stampa libera (le rare volte che vi si imbatte), stessa predilezione per le reti Mediaset quando si tratta di lanciare proclami obliqui al Paese (vedi l'autointervista dell'altra sera al Tg5). In più, le